Nuove tecniche e vecchio sfruttamento nelle campagne

La famiglia in serra

Annullato il ritmo delle stagioni, si lavora notte e giorno nelle gabbie di plastica — Produzione a catena, come in fabbrica, di pomodori e zucchine — Ormoni per anticipare la fioritura — La donna al centro delle trasformazioni, ma con quali vantaggi? — I favolosi guadagni dei padroni

ASCOLI PICENO, *giugno*

Rivoluzione nella famiglia contadina: le massaie hanno cominciato a scavalcare i capoccia, passando dal cortile ai campi, dal lavoro generico a quello specializzato. La conseguenza è che scompaiono massaie e capoccia, sostituiti da lavoratori dove la differenza di sesso non comporta differenze di *responsabilità o di qualifica*. Alla base della trasformazione c'è l'acquisizione di nuove tecniche agricole, più evidenti nella media azienda capitalistica, ma avanzate anche *dentro* il podere del mezzadro e del contadino proprietario, ad onta dell'arretratezza complessiva di queste aziende. A segnalare il nuovo ci sono, nei campi, le serre in plastica o vetro che compaiono qua e là, il pullulare di attività commerciali per il confezionamento sommario e la spedizione del prodotto ai mercati, la tendenza alla «monocultura».

Di qui a S. Benedetto del Tronto i trafficanti di ortofrutticoli hanno scoperto una miniera. Stanno accumulando fortune sui finocchi e sui cavoli. Accanto al nuovo capitalista, c'è quello tradizionale: il concedente a mezzadria, ad esempio, che da un ettaro di insalata trocadero (80 mila piantine) ricava 800 mila lire; altre 800 mila lire vanno in tasca al commerciante. Un ettaro di pomodori tipo S. Marzano (quelli che ora entrano in tutte le cucine inscatolati come pelati) può dare un ricavo netto, per ettaro, di circa tre milioni all'agrario e due milioni al commerciante. Profitti da fare invidia ai capitani d'industria dei tempi andati. Nel darci questi dati il segretario della Federmezzadri, Giuseppe Maladrucco, ci dà anche la «chiave» per capirne l'origine: il lavoro sempre più intenso della famiglia contadina, della donna in particolare.

La donna è presente dappertutto: trapianto, legatura, trattamenti antiparassitari, selezione, incassettamento, carico

Un po' per la natura del lavoro («bastano tre giorni di anticipo o di ritardo, ci dice un mezzadro, per far salire o scendere del 50 per cento il prezzo dei pomodori primaticci»), un po' per l'assenza di meccanizzazione nei lavori a pieno campo, attorno agli ortofrutticoli c'è un formicolio umano, un'utilizzazione intensiva della manodopera. Il ritmo delle stagioni, che una volta (specialmente alle donne) interrompeva periodi di dura fatica, non soccorre più il lavoratore agricolo. Piova o nevichi bisogna essere sul campo, seminare a tempo, raccogliere a tempo, spedire a tempo sul mercato. Il ciclo è continuo: su uno stesso appezzamento di terreno, in una stessa serra, si passa dal cavolo ai pomodori primaticci, all'insalata, agli zucchini. C'è la catena produttiva continua, come nella fabbrica, di notte e di giorno.

Questa catena ha, per quanti vivono alle spalle della ortofrutticoltura — agrari concedenti a mezzadria o a fitto, venditori di prodotti chimici e di serre, spedizionieri e fabbricanti di conserve — un vantaggio che l'industria non conosce: lavora spinta a forza di braccia, frequentemente da braccia femminili.

Una dirigente della Federmezzadri, Diana Sabbi, ha analizzato il lavoro delle donne attorno alla raccolta degli asparagi. I mezzadri coltivano gli asparagi tenendo in efficienza la coltura per tutto l'anno poi, tagliato il prodotto, dovrebbero dividere: 58 per cento al mezzadro, 42 per cento al padrone. Ma il padrone in quel momento non si presenta, aspetta i soldi a casa: così per tre mesi le donne fanno la cernita degli asparagi, li lavano e legano in mazzi, tagliano e confezionano in casse per la spedizione sul mercato. Per preparare 50 chilogrammi di asparagi ci vogliono due donne per sei ore: al termine dei tre mesi di raccolta saranno 720 ore di lavoro, il 42 per cento delle quali fatte per confezionare il prodotto del padrone che rifiuta di pagare le 108 mila lire del salario.

Di conti come questi se ne possono fare a volontà. Ma valgono nella mezzadria. Nella azienda del contadino proprietario non si fanno conti ma la posizione della donna non migliora molto. Qui, come nella mezzadria, intanto non corre salario: il lavoro della donna è un fatto specifico, qualificato, ma il reddito familiare rimane un'entrata confusa.

Di fronte all'esigenza di impiantare una nuova serra, o di provvedere a qualche altra esigenza aziendale, non si va a vedere se quello che si dovrà spendere è salario o capitale. Succede così che tutte le tecniche entrano nella piccola azienda contadina (anche gli ormoni nei fiori per rapide fruttificazioni), ma l'abitazione rimane vecchia e inadeguata alla vita civile, il tempo libero non ha alcun posto preciso nella vita della donna, il lavoro sui campi è sempre più un «dovere» ma quello casalingo rimane una necessità

Con tutti gli obblighi dell'operaio moderno la donna, al pari dell'uomo, è priva del più caratteristico istituto del lavoro industriale: la continuità e garanzia della remunerazione del lavoro. Nel sindacato, inoltre, c'è ancora scarso spazio per queste esigenze.

Ma lo scontro non è solo con gli agrari. C'è chi guarda all'impresa, senza vedere i lavoratori, anche fra i sostenitori dell'azienda contadina. Fino al punto che nella formazione delle prime cooperative ortofrutticole sono state raccolte adesioni di centinaia di capifamiglia, di «titolari d'impresa», ma le donne e i giovani sono rimasti ancora una volta fuori. Certo, inutile far aderire le donne alle cooperative se il programma di questi organismi rimane ancorato a limitati programmi di collocamento del prodotto sul mercato: come dicono le direttive del MEC e come dice la legge Truzzi Colombo sulle associazioni dei produttori. Ma se la cooperativa è lo strumento per determinare, con nuove forme di sviluppo, una remunerazione del lavoro che abbia qualche rapporto con la prestazione, se il progresso economico deve tradursi davvero in ampliamento dei diritti individuali, allora bisogna che *tutti* i singoli membri della famiglia contadina partecipino alla vita delle associazioni economiche come alle lotte contrattuali. Se non avanza questa trasformazione nei rapporti economici, del resto, anche una buona riforma della legislazione rischierebbe di rimanere fuori della porta della famiglia contadina.

Renzo Stefanelli

Un modo di essere giovani a Roma

Discutono col pubblico attraverso il teatro

E' un gruppo di ragazzi che porta sulle scene l'impegno politico e la protesta civile — Da "Lady Mac Bird" alla prossima recita all'aperto: l'appassionata ricerca per dire no all'aggressione al Vietnam e per scuotere le coscienze

Teatro dei Satiri, nel cuore della Roma del '500. In sala un pubblico di giovani e sul palcoscenico altri giovani che recitano, leggono anzi, una versione italiana del MacBird. Così l'operetta antijohnsoniana della Garson è arrivata sui palcoscenici italiani, per una fugace apparizione, con pochi applausi ed un lungo dibattito — alla fine dello spettacolo — tra pubblico e attori. Sono giovani che vogliono fare il teatro come protesta politica. In piazza nelle veglie per la pace e contro l'ambasciata americana di via Veneto; e poi in teatro — quando possono — a riprendere sotto altra forma lo stesso discorso. Oreste Scalzone, che è ormai l'animatore del gruppetto, lo spiega con un lungo, interminabile fiume di parole. Poi tutti gli altri, Lucia Martini che ha tradotto e rielaborato il testo. Giorgio Giorgi (un Johnson in barbetta), Gaetano Luciano, Santa Casati, Tonino Paris insistono sullo stesso tema. Sono studenti universitari — legge architettura filosofia — che costruiscono le loro giornate (e le notti, spesso) nella battaglia politica, nella ricerca di una traduzione — a teatro, anche — di questa battaglia.

Giorgio Giorgi

«Abbiamo iniziato, ma non proprio gli stessi, nel '66 — *spiega Scalzone* — al Beat '72, ma prima che diventasse una faccenda alla moda con gli spettacoli di Carmelo Bene». *Erano alcuni di quelli che oggi hanno proposto un MacBird italiano, ed altri che hanno scelto altre strade di lavoro ed impegno (due sono a Milano, uno in fabbrica, l'altro ad insegnare in un quartiere operaio).* «Allora abbiamo organizzato uno spettacolo con la lettura recitata delle poesie di Ginzberg, cercando di sottolinearne il carattere di opposizione alla società americana; anche più, forse, di quanto in realtà non sia. Ma non ci interessava il rispetto per l'autore: ci interessava quanto poteva servire al nostro discorso».

Di rispetto, in senso tradizionale, ce n'è in effetti assai poco. E la stessa Garson — se leggesse come le hanno ridotto il suo clamoroso successo internazionale — resterebbe inorridita.

«L'attacco della Garson — *dice infatti Lucia Martini* — è chiaro e violento, ma l'arma usata è solo una lancia in tempi di testate nucleari e di napalm; ed al teatro non conquista altro che lo svilimento di Shakespeare e della sua poesia. Si ha la sensazione di avere in mano soltanto una farsa un versitaria».

Ma, allora, perchè il MacBird?

«Volevamo non restare passivi — *dice ancora Scalzone; e gli altri sono d'accordo con lui* —, mentre è in corso l'aggressione al Vietnam volevamo portare un contributo di discussione. Volevamo discutere intorno ad un testo che ce ne offrisse la possibilità. Al limite — *aggiunge* — ci interessava più discutere che recitare».

Così alla prima segnalazione apparsa su un settimanale si sono messi in moto, per rintracciare il testo della Garson. E «si ricercano amici americani francesi inglesi gente che per vari motivi viaggia fra le due sponde dell'Atlantico — spiegano nella presentazione scritta al lavoro —, si richiamano alla memoria tutti quelli che possono aiutarci, dalla studentessa di Berkeley che un anno fa studiava flauto a Perugia al pittore lettone che vive a New York, al collega di architettura che fa lo steward con l'Alitalia...». In un modo o nell'altro il testo arriva — mesi prima che Sparzo ne pubblichi dei brani o che Squarzina ne acquisti i diritti — nelle loro mani. Quando c'è, è, come hanno spiegato, una delusione.

C'è tutto da rifare. Traduzione, prima scrittura, seconda scrittura. Tagli e inserti. Alla fine, forse, è perfino un'altra cosa. Dell'originale della Garson è rimasto appena la metà: ma lo spirito, è quello che deve essere per un gruppo di universitari italiani che non vuole soltanto imitare una «moda».

Da questo lavoro, e ad un anno di distanza dal primo esperimento nella cantina beat, nasce un gruppo omogeneo di lavoro e di interessi. Si opera sul MacBird ma si pensa già ad un programma futuro. Si fondono esperienze diverse.

«Noi — *dice Giorgi, uno dei «nuovi»* — avevamo in mente per conto nostro di fare qualcosa sul Vietnam. Una documentazione. Poi, abbiamo visto che tra il MacBird e il Vietnam il discorso poteva diventare unico ed abbiamo accettato di realizzarlo insieme». *Giorgi è medico, il più «anziano» del gruppo, ma anche un notevole mimo. Il ruolo di Johnson gli ha suggerito, dunque, un'ottima occasione per realizzare un progetto che gli stava a cuore, utilizzando le sue capacità. E' l'unico — oltre a quelli che hanno recitato l'anno scorso — ad avere esperienza di teatro. E vuole continuare, come gli altri. Non per il teatro, ma per un discorso politico.*

C'è, del resto, anche un programmino stampato. L'impaginazione è forse troppo approssimativamente moderna, ma il senso è chiaro. Gaetano Luciano me lo ricorda e spiega che «il teach-in numero 4 sarà quello che verrà realizzato per secondo. Ci stiamo lavorando (il titolo è «Abbiamo fatto un deserto e lo abbiamo chiamato pace») e vorremmo darlo il 19 luglio all'aperto in occasione dell'anniversario del feroce bombardamento nazista del quartiere San Lorenzo».

Teatro e politica. Il gruppo di studenti universitari (quasi nessuno è di Roma) salda la storia più recente della Capitale antifascista alla guerra nel Vietnam, la lontana e contrastante esperienza dei loro colleghi americani con le più recenti esperienze del teatro moderno. Non c'è soluzione di continuità tra le esperienze di lavoro, il tempo libero, lo studio. Nella soffitta dove abitano in due, e poi nella casa dove abita una giovane coppia, continuiamo per ore il discorso sulla guerra e sulla pace, sul teatro e sull'imperialismo. E' anche questo, infatti, un modo di essere giovani, oggi, a Roma.

d. n.

Le fughe vere e le fughe con la fantasia: un problema aperto

BILLY IL BUGIARDO NELLE NOSTRE CASE

Perchè tanti ragazzi scappano in questi giorni? - I protagonisti dicono: per paura degli esami o per raggiungere i capelloni o per vedere il mondo - Ma è più grave il dramma nascosto di quanti si limitano ai sogni di evasione - Ogni bambino è un mondo a sè, da scoprire e da aiutare

Vi sono ragazzi che scappano di casa, ma ve ne sono anche tanti che rifiutano la realtà evadendo con la fantasia

Fuggono. Da soli a due a due, in gruppo. Dopo i risultati degli esami o in seguito a un litigio familiare. Per unirsi ai capelloni. Per vedere il mondo. Hanno sempre fra i dodici e i diciotto anni: prima non ce la fanno ad andarsene, dopo, la loro non è più una fuga, ma una scelta. I genitori restano a tormentarsi, a torcersi le mani, a dire: «Se avessimo immaginato»; la polizia si mette in moto.

Nelle retrovie ci sono pronti i rieducatori, gli uomini in camice bianco che li aspettano e si occuperanno di loro quando saranno raccuffati. Funzionano i gabinetti psico-pedagogici dove si compilano le statistiche sui casi umani e i test preparati per capire se un ragazzo che è fuggito è un caratteriale, un ossessivo, un fobico, un epilettico e così via.

E loro continuano a scappare. Da una settimana a questa parte sono fuggiti — e non sono tutti — Beatrice Cardone, di diciotto anni, da S. Giovanni Rotondo in provincia di Foggia, studentessa respinta al secondo anno del corso delle magistrali; Giorgio Succi, di dodici anni, di Ferrara, che non ha superato gli esami della quinta elementare; tre adolescenti di Albano, Daniele Subrizi di sedici anni, Goffredo Pezzi di diciotto anni, Rosangela Lupini di diciassette anni che volevano unirsi ai capelloni di Milano e protestare contro l'intervento della polizia a «Barbonia City»; Bove Di Giacomo, di quindici anni, da Genzano, disperato per i rimproveri paterni, dopo l'esito negativo dei suoi studi.

La scuola potrebbe sembrare l'imputata numero uno di questo disagio giovanile a vivere l'esperienza di lavoro collegata alla propria età. Ma anche se la scuola di colpe ne ha non poche dicono gli psicanalisti e gli educatori che non si debbono commettere errori: nessuna fuga è uguale ad un'altra per il modo in cui viene vissuta e attuata da un ragazzo e non c'è mai alla base una causa unica.

Il prof. Adriano Ossicini, che ha scritto un libro sull'argomento, dice: «Ho visto in dieci anni centododici ragazzi fuggire: alcuni li ho seguiti a lungo, altri li ho persi di vista subito; qualcuno è guarito, uno si è ucciso, molti vivono, comunque. Ma una cosa è certa: mai, assolutamente mai, la loro fuga era qualcosa non solo di trascurabile e di accidentale, ma quello che più conta, di non sofferto. C'è nel fuggire il bisogno di lasciarsi dietro le spalle una tensione insopportabile, un conflitto che non si riesce a risolvere».

Un altro studioso, Gilbert Robin, offre delle fughe degli adolescenti dodici motivazioni che vanno dai complessi affettivi alla mitomania, dalle cause ambientali a quelle organiche.

Anche se ci sono periodi — come quello degli esami scolastici e degli scrutini — in cui i ragazzi pare che fuggano più del solito, anche se esistono motivazioni che sembrano uguali per tutti, non si riuscirà mai a trovare la radice del male cercando semplicisticamente una sola radice. Proprio perchè il ragazzo è quel ragazzo, inserito in quella tale famiglia che ha quei particolari rapporti con i genitori e con i coetanei, quella salute, quella intelligenza, quel la situazione economica, quel carattere.

E' traumatico per l'uno vivere in solitudine, perchè spesso questo fatto non è la conquista di uno spazio libero per la creazione, o comunque per una vita interiore: fuggire significa fuggire dal gruppo per l'incapacità di inserirsi in esso. E' traumatico per l'altro vivere in gruppo, perchè spesso accostarsi ad altri è temere la solitudine come ricerca di valori personali più profondi e accettare invece formule erosive di vita. E' traumatico spesso per i ragazzi — anche quelli che non si allontanano da casa — vivere in famiglia, dove i rapporti siano tesi e creino ansia e angoscia. E' traumatico vivere insieme agli altri, in una città senza spazi, in una scuola senza giuochi, in una campagna o davanti ad una distesa di acqua marina che è diventata meta di faticosi week-end, senza fantasia e senza gioia. Il ragazzo fugge la realtà arcigna, fugge la sua infanzia tormentata, ma fugge sopratutto se stesso. Neanche lui sa che cosa vuole. Vuole un contenuto diverso alla sua esistenza, una realtà non deludente, non fredda, non priva d'affetto. Anche se dice che vuole unirsi ai capelloni o vedere il mondo.

«Poveri genitori» dicono molti padri e madri di ragazzi che non fuggono. «Una disgrazia così!». Sono convinti che i loro figli non sono mai scappati perchè sono stati sempre presenti a tavola e la sera si sono rimboccate loro le coperte del letto. Invece gli adolescenti che abbandonano i familiari, la loro casa, la loro città sono molti di più di quanti non appaiano dalle cronache dei quotidiani. Negli appartamenti più sorvegliati, nelle case dal clima più severo, sotto gli occhi di genitori sempre attenti vivono tanti Billy il bugiardo.

Il protagonista del film di recente apparso sui nostri teleschermi, non abbandona mai davvero il padre debole e accusatore, la madre piagnucolosa, la nonna che decide di morire proprio quando egli sta per rinnegare tutti, le fidanzate che pretendono il legale compenso del loro affetto, il principale che si appella all'onore e alla legge. Egli è però sempre altrove, sui campi di battaglia dove diventa eroe, sui palcoscenici dove è il primo attore, è martire, poeta, santo, condottiero. E' questo uno dei modi di fuggire la realtà, evadendo in fantasie che consolino e riscaldino il cuore: le difficoltà del vivere quotidiano non vengono risolte da chi è troppo immaturo e debole per farlo, ma semplicemente messe da parte, ignorate. Così crescono un gran numero di ragazzi che nè la famiglia, nè la scuola, nè la società è preparata a formare.

I ragazzi che fuggono davvero da casa e bisogna ricercare al di qua e al di là della frontiera è facile che vengano definiti anormali: in tal modo è possibile ad un gran numero di persone tirare un sospiro di sollievo e sentirsi la coscienza a posto. Ma essi sono solo una parte di quelli che ci abbandonano e ci rendono e in un certo senso sono i più coraggiosi: non si accontentano di rifugiarsi nella fantasia, ma vogliono che la fantasia si realizzi, non si allegano alla realtà pensano che sia la realtà a doversi adeguare a loro.

Tutti gli altri che si preparano a diventare rotelline ubbidienti di un determinato sistema sociale, senza creare problemi e provocare scosse nel modo di vivere e di pensare corrente avranno sorte forse peggiore dei fuggitivi ricondotti a casa. Se non si saprà parlare con loro, se non si aiuteranno ad esprimersi liberamente se, soprattutto, non si ascolteranno nelle loro esigenze, che altro potranno diventare se non uomini e donne silenziosi che affidano alle ombre la possibilità di vivere la propria vita?

Giuliana Massari

All'Expo '67 l'esperimento per un nuovo modo di abitare

LA CITTÀ DEL DUEMILA

L'habitat costruito a Montreal è una proposta: 158 appartamenti prefabbricati, uniti ma indipendenti — Come conciliare libertà individuali e servizi collettivi Ricerche in tutto il mondo per trovare soluzioni moderne al problema della casa

Come appariva il cantiere di «habitat '67»

MILANO, *giugno*

Il sogno della casetta individuale, con il giardino, lontana dagli occhi indiscreti e comunque non graditi, è, per la maggior parte delle persone, legato ad una visione agreste, che difficilmente si concilia con le necessità della concentrazione produttiva e dei servizi. Poichè la possibilità di realizzare lo stesso risultato trasportando la villetta dall'aperta campagna ai margini della città non è più ormai nelle speranze del cittadino di oggi, passato attraverso le esperienze delle «coree» e dei sobborghi, dove, dopo aver perduto l'illusione dell'isolamento a causa del costo delle aree fabbricabili ha dovuto anche subire il peso della mancanza dei servizi più elementari.

E' quindi un cittadino rassegnato, ma non felice, quello che si induce a vivere nell'alloggio incolore del casermone più o meno grande di città. E nell'alternativa, ormai tradizionale, tra abitazione «collettiva» e abitazione «individuale», sceglie, costretto dalla necessità, quella collettiva, impostagli dall'organizzazione di una società che non capisce, ma che deve, comunque, subire.

Ciò che in realtà subisce non è il risultato di una scelta contrapposta e mistificante tra *abitazione individuale e abitazione collettiva*: ma la conseguenza di un livello arretrato dell'organizzazione civile che investe i centri di decisione politica, lo sviluppo tecnologico e la stessa produzione culturale. In effetti *l'abitazione* è, e deve essere sempre, *un fatto individuale*: e con la pura e semplice aggregazione di abitazioni individuali non si realizza il fatto collettivo, sociale, ma soltanto una condizione alienata della vita umana. Ciò che deve essere invece realizzato è quell'insieme di condizioni ambiniche che meglio favoriscono lo sviluppo vitale, poiche agiscono sull'organismo, sulla psicologia, sulla felicità dell'individuo, e che la sociologia e l'architettura moderna hanno definito come «l'habitat».

Si tratta quindi di affrontare contemporaneamente il problema dell'abitazione con quello dei servizi, del traffico della distribuzione; affrontare cioè il problema dell'abitazione nei suoi rapporti con *l'habitat*. E inutile dire come in tal modo vengano ad essere coinvolte decisioni politiche, amministrative e normative: risolvere il problema di questo rapporto è, del resto, realizzare l'armonia tra l'individuo e il numero, tra l'uomo e la società: poichè l'indipendenza e la libertà individuale si costruiscono solo mediante una disciplinata organizzazione collettiva.

Per concretare questo assunto, l'architettura e alla ricerca di nuovi parametri, di nuove tecnologie, tende ad uscire, come scrive Candilis, dal semplice spazio euclideo, «per associare lo spazio e il tempo e trovare infine la sua quarta dimensione». Su questa strada si muovono le ricerche dei migliori architetti in tutto il mondo: ricerche ostacolate come al solito dalla opacità delle classi dirigenti e dalla inadeguatezza dei mezzi.

Per questo l'esperimento presentato all'Esposizione universale di Montreal, *l'habitat '67*, ha tanto più valore per il suo carattere propedeutico che per il risultato ancora incerto sul piano della soluzione tecnologica e della riduzione dei costi.

Si tratta del tentativo di costruzione di un pezzo di città, un «habitat» appunto, nel quale ogni abitazione riconquista il proprio «spazio individuale» e si identifica anche volumetricamente: sono 354 unità modulari che permettono, attraverso molteplici combinazioni (dall'alloggio-studio all'appartamento su due piani), la realizzazione di 158 alloggi di 15 differenti tagli. Ogni abitazione si prolunga all'aperto su una grande terrazza giardino, la circolazione è assicurata da strade pedonali protette dalle intemperie da coperture trasluide e differenziate dalle strade automobilistiche. L'habitat comprende spazi di gioco distribuiti a diversi piani, uffici, negozi e botteghe artigianali.

Sembra che il progetto originale prevedesse la costruzione prefabbricata di ogni singola unità modulare in materia plastica: difficoltà costruttive legate alla realizzazione dell'esposizione hanno costretto i progettisti a ripiegare sulla soluzione in cemento armato prefabbricato facendo così aumentare il costo di costruzione.

Quella della realizzazione di cellule d'abitazione in materia plastica e comunque una ricerca avviata da diversi anni, soprattutto in America: ed è senza dubbio destinata a rivoluzionare i termini d'uso dell'abitazione, qualora si affermasse attraverso la soluzione dei numerosi problemi tecnologici ad essa connessi. Ma una rivoluzione sarebbe già questo «habitat '67», realizzato in Italia al posto di uno dei tanti segregati quartieri popolari: un modo per avviare verso soluzioni più moderne e civili l'organizzazione della vita dell'uomo.

Novella Sansoni

inchiostro versato

LA GRANDE RISORSA

«La figlia di una mia amica all'esame di maturità classica venne presa dal panico e, nonostante fosse preparata fu bocciata. Non volle ripetere anno ed esame e davanti alla riuscita delle sue amiche disse: voi siete riuscite sul fronte degli esami, io riuscirò sul fronte del matrimonio. Fu fortunata, in sei mesi si sposò, per amore, con un giovane di splendido avvenire. Conclusione: la donna, che in questi anni è tanto tartassata perchè costretta a decidere il proprio avvenire come un uomo, cercando di risolverlo dal lato economico e sociale, ha sempre una grande risorsa l'essere Donna (ma sì, in questo caso la d maiuscola ci sta bene).

(dalla pagina della donna sul «Corriere della sera»).

AGENTI PROVOCATORI

«Il tema della fascia di pelle visibile tutto intorno al torace (tra la vita e il seno) si ritrova a tutte le ore del giorno. Sono stati gli uomini a fare da agenti provocatori, già parecchi anni fa, portando calzoni stretti, bassi sulle anche».

(dalla pagina della donna sulla «Stampa»).